

AVVENIRE 28 febbraio 2008

Nel castello delle tenebre la staffetta dell'amore

Croazia, volontari italiani all'opera in un ospedale per cronici
CARITÀ ALL'OPERA

DAL NOSTRO INVIATO A GORNJA BISTRA (CROAZIA) LUCIA BELLASPIGA



Puoi fermamente credere di essere precipitato all'inferno, se a Gornja Bistra, nel castello che fu dei conti Oršic, ci arrivi di notte. Nei saloni che videro feste danzanti, dove per secoli hanno risuonato musica e risate, i neon appesi agli alti soffitti rendono più livida l'immagine che ti assale quando entri: decine di letti a 'gabbia', piccoli corpi sdraiati e legati alle sbarre con stringhe di cuoio bianco, occhi spalancati che vedono ma non guardano, volti insensati, deformità assurde, grumi di vita che qui chiamano «i bambini». Nel buio i corridoi rimbalzano lamenti, rantoli, voci nelle quali non riconosci parole umane. L'odore è acre, lo stesso che dieci anni fa fece svenire i primi volontari giunti dall'Italia. È il primo impatto: scappi fuori e respiri l'aria fresca.

Ma è a Gornja Bistra che poco dopo, se hai il coraggio di rientrare e raggiungere i volontari accanto ai letti, scopri che la luce, se vuole, si insinua dappertutto, persino nell'oscuro dolore di quel maniero, persino nel buio di quelle vite mozzate sul nascere. Lo scopri ad esempio quando Efrem, 59 anni, di Capriate (Bergamo), estrae dalla tasca l'armonica a bocca e inizia a suonare: la stanza si anima, i rantoli tacciono, gli sguardi si accendono. Dalibor, penultimo materasso a sinistra, dondola su se stesso seguendo il ritmo, Luka si alza in piedi e se non fosse legato per una caviglia scavalcherebbe le sbarre, Ivana ride, Philip batte le mani e Nina, il miracolo della stanza 13 (a occhio e croce otto anni) grida parole, parole vere, di gioia, non in croato, in perfetto italiano: «Efrem, Sergio, Betti, siete tornati! Daj mi pet, dammi un cinque!». Non sarà il paradiso, Gornja Bistra, tutt'altro, ma scopri che l'inferno dev'essere molto diverso.

Un maniero senza tempo

Il castello dei nobili Oršic, del 1600, è circondato da alberi secolari e montagne, nel cuore della Croazia. Espropriato nel 1945 con l'avvento del comunismo, dal 1962 è diventato un 'Ospedale pediatrico per malattie croniche gravissime', un cottolengo in cui finivano i bambini deformati e minorati psichici dell'intera Jugoslavia. Gli anni sono passati, la Jugoslavia si è frantumata in Croazia, Slovenia, Bosnia, Kosovo..., la storia ha fatto passi da gigante, ma intanto qui, entro le mura invalicabili del castello, il tempo ha rallentato e i «bambini» hanno continuato solo a crescere in corpi sempre uguali. E infatti scopri che Nina, il miracolo della stanza 13 (i meno gravi), grande testa e quaranta centimetri di corpo, ha 23 anni, (genitori e fratelli in Canada che non ha mai più visto), e come lei molti altri,

eterni «bambini» che nessuno dalla Croazia, dalla Bosnia o dal Kosovo ha mai più reclamato. Oggi sono 115 i pazienti di Gornja Bistra, il più piccolo ha sei mesi, il più grande 29 anni. Di loro si è accorto nel dicembre del 1998 un giovane prete venuto da Frosinone, don Ermanno, capitato per caso sulla rotta del castello : «Non eravamo preparati a vedere una cosa simile, per l'odore e alla vista dei corpi legati alcuni volontari svennero, altri vomitarono. Poi ci accorgemmo che quei bambini apparentemente 'morti' in qualche angolo profondo della loro anima capivano, sentivano, provavano qualcosa, avevano bisogno di amore più di chiunque altro e decidemmo di 'adottare' l'ospedale. Erano bambini speciali, rari, fragili, come le rose blu».

Nacque quel giorno di dicembre di 10 anni fa 'Il giardino delle rose blu', l'associazione di volontari che per 365 giorni l'anno ogni settimana da tutta Italia si danno il cambio nel castello , accendendolo di musiche e balli così diversi da quelli dei conti Oršic. Arrivano da Bolzano o da Palermo, sono amici o non si sono mai visti, giovani o pensionati, lavorano o studiano. Alcuni tornano spesso, altri possono solo una volta: in totale tremila presenze l'anno, e così è raro che un turno resti 'sguarnito'.

«Venni per 2 mesi, rimasi 30 anni »

«Meno male che siete arrivati, la settimana scorsa non c'erano volontari!», corre incontro al gruppetto, appena arrivato via Trieste in pullmino, la dottoressa Borica Stojakovic, 53 anni, approdata qui trent'anni fa per un tirocinio di due mesi e mai più ripartita. Nata a Pola, conosce l'italiano: «Senza i volontari l'ospedale non ha vita», spiega. Che cosa intende lo capisci la mattina dopo, appena il gruppo di italiani sciamano nello stanzino a loro riservato e indossa il camice bianco prescritto dal direttore, libera i bambini da cinghie e sbarre, li mette a sedere sulle carrozzelle e via, di corsa, nelle sale giochi. Non manca nulla, nell'ospedale, ci sono pupazzi, altalene, tricicli, peluche di ogni misura, ma se mancano i volontari tutto è inutile. «Capita la volta che nessuno dall'Italia riesce a venire - spiega Sergio Vercelli, di Borgomanero, alla sua 25esima esperienza qui e allora le infermiere sono costrette a lasciarli legati nei letti»... «È terribile in quei giorni - testimonia la dottoressa - . Qui ogni paziente avrebbe bisogno di un'assistenza individuale, ma gli infermieri tra giorno e notte sono 25 in tutto, non possono dare le attenzioni che darebbe una madre. I più fortunati in teoria potrebbero mangiare imboccati, anziché dal sondino, o addirittura da soli, ma per questo occorrono i volontari... ».

Nel limbo della stanza 11

Oggi nei corridoi è un fermento di vita, gli italiani non sanno più a chi dare attenzioni e a grappoli se li portano in giro. Efrem, il volontario di Capriate, cammina con Luka e Tajson appesi al collo suonando l'armonica. Stefano e Silvia, fidanzati di Torino, ingaggiano una gara tra carrozzelle. Francesca, 18 anni, di Novara (che è qui col permesso del preside), culla ugualmente piccoli e adulti. Marina (psicomotrice di Milano), Betti (casalinga piemontese di 59 anni) e Giuliana (nonna di 63, venuta a Gornja Bistra col marito dopo l'esperienza del figlio) sanno bene come farli contenti: chi fa ballare Nina sulla carrozzina canta 'Azzurro', chi regge i passi malfermi di Sonja sa che con 'Heidi' riderà...

Ma nella 11, la stanza dei gravi, quelli che da anni non si alzano mai, né musica né lamenti, solo silenzio. Guardi loro e pensi che gli altri, quelli della 13 che ieri sera ti avevano sconvolto, in fondo sono fortunati. Entra un infermiere con un carrello di grandi siringhe colme di un liquido marrone: ne collega quattro per ogni sondino naso-gastrico e spinge

dentro il liquido. Un minuto a testa e sono tutti nutriti, fino a sera non avranno bisogno di altro.

Cedi alla tentazione di chiederti che cosa passa in quelle menti, se nella nebbia liquida in cui galleggiano i loro cervelli c'è spazio per sensazioni, addirittura per sentimenti. Sergio no, non si chiede nulla. Lui pian piano, parlandogli, carezza la nuca di Marjo, classe 1981, gambe e braccia inverosimilmente discordi dal resto del corpo, sguardo fisso da sempre, sdraiato a pancia in giù senza legacci: nella 11 non servono. Ci vuole tempo, ma poi Marjo non lo delude, come sempre: gira a fatica la testa e vedi che sorride a bocca aperta. «Se mi chiedono perché sono tornato 25 volte e che cosa ci guadagno, io non provo a spiegare: li porto solo a vedere il sorriso di Marjo».

«Macché giochi, portate voi stessi »

DA FROSINONE



Era diretto da tutt'altra parte don Ermanno D'onofrio, 35 anni, quando 10 anni fa arrivò all'ospedale di Gornja Bistra: «Da tempo ero in Bosnia per aiutare la popolazione in guerra, facevo animazione per i bambini ». Finito il conflitto, il giovane prete con gli amici volontari raggiunge l'orfanotrofio di Bresovica, in Croazia, per animare il Natale, ma lì ha una delusione: «Dopo 1.500 chilometri di strada scopro che gli orfani erano stati portati in Austria per la settimana bianca dalla Caritas». Così il gruppetto riparte e arriva, ignaro, all'ospedale di Gornja: «Ci avevano detto che era un normale orfanotrofio, i soliti bambini tristi ma sani. Certo non ci aspettavamo...

Era sera, allora il castello non era ancora stato ristrutturato, l'acqua pioveva dai soffitti, topi, urla. Anna Maria svenne e nemmeno io ero pronto...». Poi la riunione tra amici: «Se eravamo finiti lì non poteva essere per caso, Dio ci voleva lì». Il mattino dopo l'incontro decisivo, con Vojo, 2 anni, malato di epidermolisi bullosa distrofica, una patologia devastante e mortale, in grado di deturpare il corpo lasciando intatta l'intelligenza: «Vojo ci ha conquistati. L'ho nominato 'sceriffo dei volontari', gli ho comprato anche il distintivo e l'automobilina così si sentiva grande e girava per il castello a controllare che lavorassero bene». Ora è in adozione in Italia, grazie al 'Giardino delle rose blu', l'associazione di don Ermanno (www.ilgiardinodelleroseblu.org, cellulare 338-7618101).

Sua è anche l'idea del 'campo permanente', il ricambio continuo di volontari: «L'ho presa da don Lucio Gatti, un prete che conobbi nel '97 tra i terremotati delle Marche - racconta - . Mi dissi 'ecco il prete che vorrei diventare', così ho scritto a tutti i miei amici scout in giro per l'Italia, dicendo che laggiù mi servivano presenze, non cose». Il cambiamento fu immediato: «Il direttore, dottor Weiss, piangendo ci disse 'nel castello degli orrori ora si canta'». Col tempo sono cambiate anche le persone: «Medici e infermieri erano efficienti dal punto di vista assistenziale, ma rigidi. Ora giocano coi pazienti, se li portano anche a casa la domenica... E i bambini del paese vengono a giocare con quelli del castello, prima c'era divieto assoluto ». Di volontari, però, c'è sempre bisogno: «Venite a Gornja e non portate giochi o vestiti, portate voi stessi ». (L. Bell.)